

il 3 luglio del '44 cinquant'anni dopo

Per ricordare il tragico evento dell'incendio del paese, la Redazione ha scelto di riferire la testimonianza di una persona che in quell'anno era bambina; questo con l'intento di trasmettere un ricordo impostato sulla semplicità, privo per quanto possibile di sfumature ed interpretazioni personali.

Si tratta comunque di un evento legato indissolubilmente alla storia e alla memoria personale di ogni persona presente a Cevo in quella terribile giornata del 3 luglio 1944.

Per il nostro brano di storia orale abbiamo ascoltato la testimonianza della signora Maria Matti.

Quanti anni avevi?

«Avevo 11 anni, i miei ricordi non sono così precisi, sai, ero una bambina...»

Non importa, vediamo di ricostruire la tua giornata; tutto è iniziato la mattina?

«Sì... mia mamma stava preparando la polenta, mi ricordo che disse a me e a mia sorella: "n'tat che masede la pulenta n'de fò n'del clef de la cesa a sarcà a'n po' de broche". Le "broche" servivano per sistemare le scarpe dei miei fratelli.

Mentre ritornavamo abbiamo sentito delle grida "arrivano! arrivano! bruciano il paese!". Siamo entrate in casa, ma non abbiamo mangiato e ci siamo rifugiati nella vicina stalla; nel frattempo nella stalla è entrata "la Mèla" dicendo: "cosa fate qui? il paese stà bruciando!". Nello stesso istante entrò anche "la Maistrina", era ferita ad una mano, mi ricordo le sue parole: "i vòl cupam! i vòl cupam!".

Uscimmo dalla stalla e ci avviammo verso la chiesa: in chiesa c'era tanta gente radunata sotto l'altare della Madonna. Mia sorella portava le mie sorelle gemelle: avevano un mese di vita.»

In chiesa era convenuta tutta la gente del paese?

«C'erano tante persone, donne, bam-

bini, in seguito ho saputo che in molti si erano rifugiati anche nei "baic". Mentre eravamo in chiesa sono entrati i fascisti, erano armati, vestiti a "macchie" [tuta mimetica - n.d.R.], ci fecero uscire, mi ricordo che gridavano: "fuori di qui mamme di ribelli!"

Uscimmo tutti insieme, mi pare verso le 10.30-11, e ci incamminammo verso la "Colonia", si sentivano grida, spari, il paese bruciava, noi bambini eravamo impauriti, alcuni piangevano...»

Durante il percorso dal paese alla "Colonia" hai assistito a qualche fatto che ti ha particolarmente colpito?

«Sì, mentre salivamo da via S. Antonio, arrivati dove c'è la banca ho visto nel campetto sotto un gruppo di fascisti: qualcuno di loro piangeva perché era ferito, altri mi sembravano ubriachi... uno di loro, "gliò sot a l'occ a mò", ha preso il fucile e l'ha gettato via gridando di non voler più fare quelle cose...»

Alla Colonia, poi, sono avvenuti altri fatti cruenti?

«Guarda, piccola com'ero non facevo che piangere, cercando di stare vicino a mia mamma, mi ricordo che avevano legato alcuni uomini del

paese e che da loro volevano sapere dove si trovavano i partigiani. Mia sorella maggiore ha visto tutto anche quando hanno ammazzato il giovane Scolari.

Ogni tanto da noi arrivavano i fascisti: dicevano che ci avrebbero uccisi tutti, alcuni di loro, invece, mettevano dello zucchero in bocca alle mie sorelle gemelle.

Verso le 15 o le 16, mi ricordo che è arrivata la famiglia Biondi: la Piera Lucia, che è mia coetanea, sua mamma, la nonna e i suoi fratelli. Avevano con loro una pentola contenente riso nel latte e ne hanno distribuito un po' a tutti... Quel giorno, su alla cascina, avevano ucciso suo papà.

La sera ci siamo radunati in due locali sotto la chiesa, "l'gera tēr n'gnà cagnuléra...", di notte poi c'è stato un temporalone, le suore venivano ogni tanto a vedere come stavamo: eravamo al buio, mi ricordo che avevano un lanternino...

Il mattino seguente mio padre è venuto a prenderci e siamo ritornati in paese: era distrutto e bruciava ancora. Anche la nostra casa era bruciata, tranne la cucina che aveva il soffitto a involto: entrammo, la polenta era ancora sul tavolo...»

intervista a cura di G.Zendrini



Luglio 1944:
Cevo il giorno
successivo alla
rappresaglia
nazi-fascista